



## Budapestre vonatkozó újságcikkek

Szerző: *Yeri, Alfredo*

Cím: *La riconquista di Buda*

Forrás: *Corriere del Tirreno*

*Livorno*

(Hely)

*1936. VIII. 31*

(Idő)

(Köt. v. füz.)

(Oldal)

Osztályozás

Tárgy

*9.439*

Hely

Idő

*1686/1936*

Személy

Helyszám

# La riconquista di Buda

*Il 250° anniversario di un celebre avvenimento - Personalità di Eugenio di Savoia - Conoscenza del misterioso Gábor - Giannizzeri sulla via dell'Alföld - I fuochi d'artificio come espediente di guerra*

Dopo un assedio manovrato, durato per tutto l'agosto del 1686, gli Imperiali, ovverosia le armate di Leopoldo I d'Asburgo agli ordini del duca Carlo di Lorena, espugnarono la cittadella di Buda, tenuta dai Turchi comandati dal valoroso Abdur-Ahman ormai settantenne, occhio destro del gran Solimano. Con quel « fatto » il potere musulmano su tanta parte dell'Ungheria riceveva un fiero colpo: era in certo modo la vittoria del baluardo cristiano contro l'oriente degli Infedeli, dopo secoli di servaggio. (Il definitivo colpo alla potenza musulmana doveva darlo, undici anni dopo, nella celebre battaglia di Zenta, Eugenio di Savoia, maresciallo trentaduenne e genialissimo degli Imperiali, il quale aveva già partecipato, molto giovane e perciò in sottordine, alla riconquista di Buda dove era rimasto ferito di freccia turchesca a un fianco).

L'Ungheria celebra adesso, solennemente, il 250.° anniversario di quel famoso avvenimento: perchè nonostante il sigillo absburgico delle armate, in queste v'era il fior fiore della gente magiara, unitamente a molti italiani e a nuclei di soldati di varie nazionalità.

\*\*\*

Non fu facile lottare contro gli intri-

ghi di Vienna. Ma Carlo di Lorena minacciò di piantare tutto in asso, che se la vedessero loro, in quel caso e anche in altri successivi, e allora l'imperatore Leopoldo finì per cedere. L'armata di 60.000 uomini (fra cui solidi nuclei di italiani, e gruppi di francesi e persino scozzesi, ma nel complesso, insieme con qualche migliaio d'austriaci, formata di masse di ungheresi) passò al comando diretto di Carlo; e subito, nella pianura di Pest, a destra del Danubio, sotto il sole del torrido agosto del 1686, cominciò la preparazione dello assedio manovrato.

Bisognava fare tutt'una cosa di quella mescolanza d'armati; ma chi andava senz'altro d'accordo erano i magiari e gli italiani, come aveva osservato un ufficialetto a cui i suoi subordinati, austriaci, obbedivano come a un Dio. Così aveva negli occhi quel giovane scarno, talmente serio da sembrare orgoglioso, talmente giusto da sembrare guidato, nell'elogio e nella punizione, da un discernimento infallibile? Il Principe Eugenio di Savoia, tutt'occhi e tutt'ansia guardinga e veloce, non conosceva il riposo del campo. Di giorno studiava piani, di notte s'avventurava sul Danubio, alle anse, fintanto che il cavallo aveva l'acqua al petto; e con sé non voleva nessuno. Ma gli italiani sapevano chi era e ne erano orgogliosi. Anch'essi, del resto, dipendevano da Vienna, ma

tutti erano mossi dallo stesso fanatico amore; debellare gli infedeli, per la gloria e la sicurezza dell'occidente cristiano, in una sorta di rinnovellata crociata. C'erano infatti anche molti religiosi venuti dalle corti ducali italiane, volontari al pari di tanti loro compatrioti. E c'era il buon prete Gabriele, alto e

secco, venuto anni e anni prima in Ungheria da non si sa quale regione d'Italia, e stabilitosi a Győr. Gli ungheresi lo chiamavano Gábor, magiarizzando il nome; e Gábor era l'unica persona che via via avesse l'onore di conversare col giovane principe di Savoia; com'era il solo che potesse sostenere discussioni coi magiari (nella loro lingua); i quali fra l'altro lo tenevano in conto di uomo che può fare miracoli.

\*\*\*

La fortezza o cittadella dalla quale gli artiglieri e i giannizzeri del pascià Abdur dominavano lo strapiombo di Buda e buona parte della pianura di Pest, era formidabilmente apprestata alla difesa e anche all'offesa. Si sapeva che i musulmani avevano colubrine nuove di zecca e certi arcobusi che sparavano a ripetizione, armi d'inferno come dicevano i pochi valacchi — gente superstiziosa — del grosso delle truppe magiare. Si sapeva anche, purtroppo per esperienza, che le muraglie del forte erano spesse al punto da non risentire quasi nulla dei colpi dell'artiglieria im-

periale. E perciò ci voleva un assalto non alla disperata, ma aiutato da infiltrazioni per i dirupi della collina. Bel progetto come progetto. Ma con quegli occhi d'argo dei balestratori e degli arcobusieri alle feritoie della cittadella l'attuazione di esso diventava un grosso pericolo o perlomeno una temerarietà non a fuoco con gli accorgimenti della più elementare tattica di guerra.

Stava una sera Carlo di Lorena meditando su questo fatto, allorché entrò da lui l'ufficialetto scarno. I due principi si salutarono con effusione, nonostante la gran differenza di grado, e ben presto Eugenio di Savoia annunciò al supremo comandante che i musulmani erano lì lì per ricevere grossi rinforzi. Partita da Costantinopoli, una formidabile colonna di fantaccini — o giannizzeri — avanzava sulle strade della grande pianura dell'Alföld e già aveva superato la città di Szeged. Le notizie erano precise, raccolte da informatori di Eugenio di Savoia col mezzo del prete Gábor. Bisognava dunque anticipare l'azione di offesa, a qualunque costo, molto più che a mascherare (e a proteggere) il prossimo arrivo di così ingenti rinforzi, tutt'intorno alla cittadella i turchi stavano alzando palizzate di tronchi d'alberi e di frasche. Fu facile constatare la verità di quest'ultima asserzione.

Si tenne un immediato consiglio di guerra, a cui partecipò lo stesso prete Gábor, e fu deciso l'attacco per il giorno dopo, al tramonto.

Ma l'alba trovò gli assediati in scompiglio. Dalla fortezza si rovesciarono all'improvviso a centinaia i proiettili e quando fu possibile rimettere un po' di ordine all'orgasmo ci si accorse che grosse masse d'infedeli avevano potuto nella notte discendere la collina e avanzare ora sugli imperiali con fanatica decisione. Dietro c'era il Danubio. I radi ponti erano crollati quasi tutti sotto il fuoco dell'artiglieria turchesca. Si pre-

parava dunque per gli armati di Carlo un momento di tragicità impressionante: o avrebbero respinto i giannizzeri del pascià Abdur o avrebbero trovato la morte nel fiume.

\*\*\*

Furibonda lotta a corpo a corpo, ma alla fine dei soldati di Abdur non ne restò vivo nemmeno uno. La vittoria non fece che esaltare l'orgoglio dei cristiani e la volontà di finirli al più presto. Però le enormi perdite subite consigliarono una sosta, per l'arruolamento di altri mercenari e per attendere il ritorno del prete Gábor che aveva chiesto il permesso ad Eugenio di Savoia di star lontano alcuni giorni. Fu lo stesso principe che suggerì a Carlo di Lorena d'aver fiducia in un certo espediente del prete italiano...

Ed ecco infatti arrivare al campo il lungo Gábor. Dietro a lui, fra gli sterpeti e le mascherature delle acacie venivano alcuni carri, carichi di non si sa che cosa. S'incuriosivano i soldati, ma il prete Gábor non permetteva intromissioni. Quando fu certo che la salvaguardia al suo misterioso carico era sicura, chiese di parlare al principe Eugenio. Lo trovò nella sua tenda, immobile in un lettuccio. Una freccia gli aveva lacerato un fianco. Ma sul suo viso non c'era ombra di sofferenza. Ancora quello

sguardo che pareva di superbia ed era invece di stupenda serenità. « Sei pronto, Gabriele? ». « Sì, principe. Stanotte faccio il primo tentativo. E spero che Dio m'aiuti ».

La notte era la più bella notte che si potesse immaginare. Silenzio altissimo di qua e di là, nelle posizioni avverse. Evidentemente i turchi preferivano aspettare rinforzi. Gli imperiali, armati di tutto punto e tenuti pronti ormai da giorni, si godevano quella che poteva essere l'ultima loro notte di pace. O così

pareva. Perché ad un tratto si vide solcare il cielo un batuffolo di fuoco e poi un altro e poi altri ancora: cinque, dieci, venti batuffoli stellari, meravigliosi. Che cosa succedeva? Chi lanciava quel fuoco? Si congetturava, tra stupori e superstizioni, allorchè uno squarcio enorme illuminò tutta la volta azzurra e subito dopo un fragore da tregenda sconvolse per intero la notte. La fortezza apparve livida, delineata, e sul dietro di essa un ventaglio di fuoco d'un'impressionante e mai vista grandiosità. Non c'era dubbio: era saltato in aria il deposito delle polveri del nemico: qualcosa che si diceva ascendesse a centomila libbre di esplosivo!

Allora sul campo degli assediati sorse il grido di battaglia. E s'arrampicarono su per le scarpate gli ungheresi e i tedeschi, gli italiani e gli scozzesi, nella nuova crociata.

Ma la sosta aveva permesso inopinatamente l'arrivo dei rinforzi mussulmani. L'alba non trovò nè vincitori nè vinti.

Tutt'un giorno ancora a riordinare le file e a ribadire gli ordini e verso sera si rivide lo spettacolo entusiasmante dei barbagli stellari di fuoco nel cielo del tramonto. Questa volta il tiro era più corto: le fiamme si propagarono con incredibile velocità alle palizzate di tronchi e di frasche. Sullo sfondo delle fiamme, terrorizzati, i giannizzeri. Non ancora era calata la sera che gl'imperiali, favoriti dal gran varco aperto dal fuoco, entravano nella cittadella. Il cavallo bianco di Carlo di Lorena rampò alcun tempo sulle scarpate, entrò col suo cavaliere per la gran porta della fortezza. E Carlo vide ai suoi piedi Abdur colpito a morte. Un giannizzero che rantolava nell'agonia disse che Abdur aveva scelto la morte piuttosto che la resa. Carlo di Lorena si scoperse davanti all'avversario valoroso. E il prete Gábor s'inginochiò...

E così lo ritrovarono i soldati, e da quella posizione lo sollevarono in trionfo, urlando che Dio l'aveva mandato a loro dopo avergli donato il potere della folgore divina. Del resto, già a Győr l'avevano ritenuto capace di miracoli, allorchè da uno spiazzo vicino alla sua canonica buttava nel cielo notturno certe strisce infocate che poi scoppiavano in cima e facevano razzi e faville lunghe lunghe.

Lontano, perchè ferito, era rimasto il giovanissimo Eugenio di Savoia. E quando gli portarono la notizia della vittoria, si vide sul viso del principe, finalmente, un sorriso. E le labbra livide pronunciarono una frase sola: «Inseguire, inseguire il nemico che fugge...».

Dopo secoli di servaggio, Buda era liberata dai turchi. E liberate furono subito dopo, nella carica implacabile, Szegea, Pécs, Nagykanizsa...

**ALFREDO JERI.**